

Gli etruschi, un popolo alla moda

Gli italiani di oggi sono considerati i migliori in fatto di stile, di moda, di *design*. E se questa caratteristica del popolo italico avesse delle origini antiche?

Scopriamo come si comportava la popolazione etrusca di Veio, a nord di Roma, sul fiume Tevere, assediata da dieci anni dai romani e, nonostante ciò, attenta a quello che oggi chiamiamo il *look*.

Diamo la parola a Teresa Buongiorno, autrice di un bel libro dal titolo *Ragazzo etrusco*, pubblicato nel 2005. È la storia di una fuga di un gruppo di ragazzi da Veio ormai sconfitta verso nuovi orizzonti di libertà, non facili da trovare...

Dieci anni di assedio avevano lasciato il segno. Una piccola pena sorda pungeva, anche se cercava di non pensarci. Attorno a lei le schiave si davano da fare, tiravano fuori gli abiti dalle cassapanche, uno dopo l'altro, e andavano disponendoli sul letto perché la padrona potesse scegliere quale indossare. Vipi, la più giovane, agitava ritmicamente il ventaglio: era piacevole

sentire l'aria muoversi sulle spalle nude.

A Martia bastò un'occhiata per sapere subito che non avrebbe indossato il "chiton", la tunica greca a maniche corte con il mantello bordato di nero e rosso. Meglio la gonna rosa-arancio, ricamata a dischetti in lunghe bande, e il pesante corsetto di velluto rosso con le maniche all'orientale, che

allargavano le spalle e assottigliavano la vita.

Vipi aveva colto al volo lo sguardo della padrona e si accingeva a montare in fondo alla gonna il sottile cerchio di metallo che doveva tenerla ben tesa e larga, quando Martia la fermò con un gesto.

– È scomodo, – disse – la metto senza il cerchio stasera, voglio girare anche per le botteghe, prima di cena.

La ragazza ammirò la sicurezza con cui la sua padrona si disinteressava delle regole della moda. Qualsiasi altra donna si sarebbe sentita a disagio, senza il cerchio, ma domani tutte avrebbero imitato l'idea di Martia Matumnai che, da vera signora, anziché seguire la moda, la piegava secondo la propria logica e il proprio gusto.

Ora Martia stava dando un'ultima occhiata allo specchio. Il disco metallico

perfettamente lucido le rimandava un volto grazioso, uno sguardo intenso. Il rosa-arancio del tutulo, il berretto a forma di piramide, ben calzato in capo, contrastava piacevolmente con i suoi capelli neri, che ricadevano intrecciati sul rosso del corpetto.

Martia sospirò ricordando i tempi in cui si faceva bionda con l'henné venuto dall'Egitto. Ora era difficile procurarsene e lei non sopportava i capelli schiariti male: meglio piuttosto tenerli al naturale. Vipi le porse il mantello dagli ampi risvolti – altre gradazioni di arancio – e la stanza sembrò d'un tratto illuminata da un caldo sole.

Sulla soglia di casa l'auriga, il cocchiere, l'attendeva sul carpento, il carro a due ruote. La donna salì svelta, poi, mentre le ruote cerchiate di sughero scivolavano dolcemente sul lastrico, alzò le tendine e si divertì a guardare fuori.

A quell'ora tutti erano in strada, che in carrozza chi a piedi, donne e uomini, e non occorreva un osservatore attento per leggere sui loro volti le pene dell'assedio. Da ogni casa, da ogni bottega, salivano le note dei flauti: un continuo sottofondo sonoro che ritmava ogni azione, ogni gesto, ma erano pur sempre note che raccontavano di lavori, di faccende, di doveri. Mancava, nell'aria di Veio, l'allegria scatenata dei tempi in cui le feste si intrecciavano, venivano allestiti i banchetti, i danzatori preparavano i loro numeri. Ora le rughe si moltiplicavano sui volti, il vestire denunciava economie e sacrifici.

Un tempo, pensava Martia, si potevano distinguere gli anni dall'acconciatura dei capelli, dal taglio delle gonne. L'anno che era stata promessa a Matumna usavano le trecce libere sulle spalle, dovevano essere dodici, e stavano bene

solo a chi avesse tanti capelli, come lei. L'anno del suo matrimonio le donne portavano tutte il nodo sulla nuca, che valorizzava il profilo. L'anno in cui erano nati i gemelli, le trecce arrotolate sulle orecchie. L'anno della nascita di Larth era stato il più folle: boccoli liberi sulle spalle, ma biondi.

Ora le trecce, libere sulle spalle o raccolte sulla nuca, si mescolavano ai capelli sciolti, ai boccoli, così come si mescolavano le fogge degli abiti, e questo disordine era piacevole a vedersi. Anche se l'assedio dei romani stringeva Veio in una morsa, prolungandosi, cosa inaudita, durante l'inverno, le donne erano tutte in ordine, anche le schiave, nelle tuniche di lana colorata. Nessuna signora di Veio avrebbe gradito vedersi circondata da persone vestite male, anzi tutte spendevano per la servitù senza parsimonia.